

LO DICE MARCO DAMILANO

Renzi ha depresso il lanciafiamme minacciato contro i frenatori

— Pistelli a pag. 7 —

Marco Damilano - Lo aveva minacciato contro i frenatori del suo partito prima dei ballottaggi

Renzi ha depresso il lanciafiamme

Il personalizzatore adesso sta depersonalizzando il Pd

È rimasto al suo posto persino il presidente del partito, Orfini, che pure, prima, aveva addirittura candidato il disastroso Ignazio Marino e poi, come se non bastasse, aveva subito nella capitale una clamorosa sconfitta

Il Pd a Roma non si tocca, è il nuovo leit motiv. Ma è come se fosse stato anestetizzato. Non a caso è sempre più assente anche nei suoi riti storici. Quest'anno, per la prima volta, non c'è stata neanche la Festa dell'Unità

Il referendum, da occasione plebiscitaria, sembra essere entrato nel porto delle nebbie. Non si sa neanche quando si terrà. Renzi, da spericolato giocatore d'azzardo, come era, si tiene ora le mani libere per una exit strategy

DI GOFFREDO PISTELLI

Il vicedirettore de *L'Espresso*, **Marco Damilano**, non si sottrae a una chiacchierata sulla politica, neanche in una calda mattina d'estate. Questo romano classe 1968, storico di formazione, nel giornalismo è sempre stato una penna pregiata di politica, di cui è stato inviato fino a pochi mesi fa, ma soprattutto un analista acutissimo. Intervistato da *ItaliaOggi* alla vigilia del voto amministrativo di maggio, Damilano pronosticò con esattezza il disimpegno di **Matteo Renzi**, i rischi per il Pd in piazze storiche, la vittoria di misura su quella milanese.

Domanda. Quasi un vaticinio, l'intervista che ci rilasciò nell'aprile scorso. Salvo che per un punto.

Risposta. Ah sì, e quale?

D. Che Renzi avrebbe approfittato dell'insuccesso elettorale, per sbaraccare la classe dirigente del Pd.

R. Arriverò a questo punto, ma prima faccio un passo indietro.

D. Prego.

R. Mi aspettavo un disimpegno del premier da quella campagna, lo aveva persino annunciato. Temeva soprattutto Roma. Poi è accaduto che, nelle

due settimane successive al primo turno, siano stati gli stessi candidati dem a chiedergli di non venire.

D. Piero Fassino, quasi subito ed esplicitamente.

R. Beh il sindaco di Torino dichiarò, dopo pochi minuti dai risultati, che quella campagna elettorale aveva avuto un carattere nazionale. Meno scontato che, a Milano, **Beppe Sala**, il renziano perfetto, l'uomo del *Partito della nazione*, giocasse la stessa carta: ossia quella di essere il candidato di un centrosinistra largo, più simile all'Ulivo che al Pdn. Ecco, lì comincia la lunga marcia di Renzi verso la spersonalizzazione del referendum, tappa capitale.

D. Il presidente del consiglio s'è lasciato convincere ad abbassare il tono sull'esito referendario: non sarà sul suo futuro politico.

R. Spersonalizzare, per Renzi, equivale a una mutazione genetica o, se vuole, una rivoluzione copernicana, per lui nasce come leader all'insegna della superpersonalizzazione. Più che il Pd, in effetti, Renzi prova a far svoltare se stesso e un sistema fondato sulla sua persona. In un partito vecchio stile, si sarebbe convocato un congresso, in un partito così personalizzato si riunisce a malapena lo staff ma si basa tutto sull'intuito del leader.

D. Torno al punto. E il Pd?

R. Mi aspettavo che Renzi sarebbe andato a una direzione tuonando contro il suo partito che non era diventato abbastanza renziano e aveva



perso. Quello che ha scritto oggi (*ieri, ndr*) sul *Foglio* un renziano acuto e pensante come **Antonio Funicello**, diverso dai tanti replicanti del Capo.

D. E invece?

R. Invece sì, ha evocato, in tv a *Otto e mezzo*, l'immagine del lanciafiamme da utilizzare nelle stanze del potere *piddino*, ma appunto, si era fra primo e secondo turno. Ancor prima del voto, aveva preannunciato il cambio della segreteria, un organo che non riunisce mai e di cui sfido un militante qualsiasi a dire 2-3 nomi...

D. E invece niente. E sì che il risultato forniva un bel pretesto.

R. Non è successo niente, il lanciafiamme è stato riposto nel «guardaroba dei cani», come direbbe **Giampaolo Pansa**. Non è saltato un segretario regionale, né un coordinatore cittadino. **Matteo Orfini...**

D. Il presidente del Pd, sconfitto numero uno nella Capitale...

R. Orfini, che aveva voluto **Ignazio Marino**, che poi l'aveva dimissionato portando i consiglieri comunali dal notaio, ha incassato una sconfitta clamorosa, con quartieri in cui il Pd sta sotto il 20%, Orfini, dicevo, sta ancora là.

D. Di Roma si è parlato poco, forse era davvero attesa questa *débaclé*.

R. Della Capitale s'è parlato pochi minuti, in una direzione. Un po' come accadde con **Walter Veltroni**, segretario dem, che non fece un minuto di analisi della sconfitta di **Francesco Rutelli** da parte di **Gianni Alemanno**. Eppure dal laboratorio capitolino era venuto fuori lui, il segretario del Pd. Ecco, oggi, Renzi ha fatto lo stesso. E il partito a Roma non si tocca ma è sempre più assente anche nei suoi riti storici: per la prima volta, in luglio non c'è stata la *Festa dell'Unità* cittadina.

D. Ma perché questo cambio di atteggiamento, in Renzi?

R. Perché nel frattempo è cambiata la strategia, o forse sarebbe meglio dire la tattica, del segretario del Pd. Renzi, almeno per un po', cerca di smettere di far pensare agli italiani che tutto il mondo giri su di lui, sulla sua felicità di essere presidente del consiglio, e sulle sfide che lui, di volta in volta, si assegna da solo.

D. Da qui passa la spersonalizzazione?

R. Renzi, nel suo programma, aveva tutto chiaro: crisi istituzionale profonda, in un Paese che è incapace di fare le riforme, un outsider, un semplice sindaco, che fa la scalata e, in una legislatura devastata, riesce a cambiare la Costituzione con un voto popolare.

Uno schema gollista.

D. E quale sarebbe stata la nostra Algeria?

R. La nostra disfatta era quel 2011, con gli spread che volavano, l'incapacità dei governi tecnici, l'affermarsi di **Beppe Grillo**, l'impossibilità di eleggere un presidente con la conseguenza di richiamare al *Colle* un uomo alla soglia dei 90 anni.

D. Il sì o il no del referendum dovevano essere a lui, Renzi, e al suo programma.

R. Una sorta di plebiscito. In effetti, lo strumento, il dire «sì» o «no», è di una chiarezza estrema.

D. E adesso?

R. Adesso, paradossalmente, regna la confusione, l'ambiguità, l'incertezza. Non sappiamo neanche quando si voti. Il referendum sembra entrato in un *porto delle nebbie* molto italiano.

D. Parrebbe in novembre inoltrato.

R. Scelta non politicamente neutra. Sappiamo che si vota sui 45 articoli della riforma **Renzi-Boschi** ma, di fatto, si vota anche sulla legge elettorale. Che ora tutti voglio cambiare. Oddio proprio tutti no...

D. Esatto, il M5s che ha annusato la vittoria, ora vorrebbe tenercela quella *"legge truffa"*. E Renzi?

R. S'è messo nel *backstage* e si cominciano a sentire cose del tipo «discutiamo nel merito», «se perdo, mi dimetto dal governo», quando aveva parlato di lasciare la politica.

D. Che significa?

R. Che Renzi affronterebbe la crisi di Governo da segretario Pd, da ex-premier, dando in qualche modo le carte.

D. Contraddittorio della sua storia, mi pare di capire.

R. Renzi è stato sempre l'uomo dell'azzardo, del giocare il tutto per tutto: l'aveva fatto nelle primarie del 2012, contro **Pier Luigi Bersani**, e così contro **Gianni Cuperlo** l'anno dopo.

D. Ora invece?

R. Ora comincia ad assomigliare a qualcosa di più familiare e conosciuto, ossia il politico che gioca la posta a pezzetti, che si tiene le mani libere per un'*exit strategy*.

D. Ma secondo lei s'aspettava questo generale convergere sul "No" di un fronte così vasto ed eterogeneo?

R. Direi che non solo se lo aspettava, lo auspicava. Quando disse che, in caso di sconfitta, se ne sarebbe andato, il giorno dopo *il Fatto quotidiano* scrisse: «Adesso facciamo i comitati per il No». Renzi voleva accendere una corrida, dram-

matizzare il referendum, anche contro l'astensionismo. Si ricorda cosa disse a **Miguel Gotor** l'estate scorsa?

D. Alla vigilia di una lettura importante della riforma al Senato?

R. Esatto. La sinistra Pd era scatenata. Oddio, scatenata (ride), come può esserlo la minoranza interna. E batteva sui senatori nominati ecc ecc. E Renzi, ancora più toscaneggiante del solito, disse: «Ma il senatore Gotor crede che gli italiani, in estate, pensino a come si eleggono i senatori, o al lavoro e alle tasse?» E infatti mise le basi per la manovra successiva, che tolse l'Imu dalla prima casa. Insomma, per riscaldare il clima, per eccitare l'elettorato Renzi ha aizzato il toro col drappo rosso, non della riforma ma del suo futuro politico: «La posta in gioco sono io», è come se avesse detto.

D. E il toro s'è infuriato.

R. Il toro gioca la sua natura, gonfia i muscoli, e così cresce il fronte del "No", mentre la platea s'appassiona. E tutto, nei piani del premier, doveva finire come alla corrida.

D. Col toro matato. E invece?

R. Invece quest'anno è stato accidentato, non solo per lui, ma anche per il Paese. Basta leggere i giornali di oggi: stanno per cominciare i bombardamenti sulla Libia ai quali parteciperemo; c'è la tempesta finanziaria sulle banche, c'è stata *Brexit*, uno shock per tutte le classi dirigenti europee, perché un pezzo di popolazione britannica di fatto ha votato contro i suoi interessi e contro l'establishment schierato. E altri ne arriveranno.

D. Cioè?

R. Quello lanciato dal premier magari **Viktor Orbán**, sui migranti e, anche se è un'elezione, ha caratteristiche molto simili il voto presidenziale ripetuto in Austria. Tutto in autunno.

D. La corrida c'è, lei dice, ma il torero vorrebbe tirarsi indietro.

R. Cercherà di smaterializzarsi, qualcuno l'ha chiamata strategia del sommergibile: lanciare siluri dal profondo o riemergere in prossimità del bersaglio, per affondarlo.

D. Intanto.

R. Intanto i fronti sono fin troppo surriscaldati: sui binari del "No" e del "Sì", vengono caricati vagoni enormi, tipo il richiamo a **Recep Erdogan** e la deriva autoritaria, dagli oppositori della riforma, o la possibilità di combattere meglio il terrorismo, come ha fatto, per il "Sì", la stessa **Maria Elena Boschi**. E nelle prossime ore, la corrida si farà rovente.

D. Per cosa?

R. Per la nomina dei nuovi direttori di testata della Rai. Quelli del "No" di-

ranno che un avvicinamento al voto referendario, per mettere in sicurezza

l'informazione Rai.

D. Lei che ne pensa?

R. Che la manovra agostana sulle testate Rai è stata un classico di molti governi. C'è sempre un ordine di servizio il 3-4 agosto, tentazione irresistibile per ogni consiglio di amministrazione di nomina governativa, perché in autunno arrivano sempre scelte economiche difficili e, nella primavera successiva, c'è sempre un turno elettorale da qualche parte. In questo senso Renzi non cambia molto verso, diciamo.

D. Il "No" polemizza anche sullo spostamento in avanti della data del referendum, che lei richiama prima.

R. Renzi, il torero, spera che il toro si stanchi, che arrivi spompo all'appuntamento, che magari il M5s scivoli a Torino o a Roma, dove **Virginia Raggi** è in difficoltà. Spera che il centrodestra si divida, come ha cominciato a fare, e come farà di più a settembre, quando **Stefano Parisi** presenterà la sua nuova Forza Italia, e **Matteo Salvini** non starà a guardare. E poi, nel frattempo, Renzi vuole avviare la *Legge di stabilità*, sperando di renderla un po' espansiva.

D. Compito arduo?

R. Abbastanza, se lo stesso Renzi, intervistato da **Stefano Cappellini** su *Repubblica*, evoca i problemi ereditati dai governi **Monti** e **Letta**. Anche qui, un film già visto. Un po' come la vicenda dei rifiuti a Roma, di cui non incolpa la Raggi, intendiamoci, ma che la cui responsabilità si fa risalire a **Marino**, **Veltroni**, **Alemanno**, su su fino a **Romolo** e **Remo**. La colpa è sempre di quelli prima.

D. Secondo alcuni, nella narrazione renziana che lei richiama all'inizio, c'era il voto con l'Italicum, nel 2017, a referendum vinto. Uno schema che vale ancora?

R. Secondo me sì. Se Renzi vincessimo, non rinuncerebbe a capitalizzare il consenso, anche se non fosse plebiscitario come nelle attese.

D. Senta, ma dato che il M5s vuole questa legge elettorale e Renzi vuol vincere il referendum, non potrebbe scattare un'intesa più o meno sotterranea: desistenza dei grillini sul referendum, in cambio del mantenimento dell'Italicum col secondo turno?

R. Senta, ma dato che il M5s vuole questa legge elettorale e Renzi vuol vincere il referendum, non potrebbe scattare un'intesa più o meno sotterranea: desistenza dei grillini sul referendum, in cambio del mantenimento dell'Italicum col secondo turno?

R. È un'ipotesi che mi intriga molto, mentre tutti parlano di *nuovo Nazareno*. Effettivamente la convergenza ci sarebbe: il punto è se Renzi tiene sull'*Italicum* o cede a metà del suo partito e a **Giorgio Napolitano**, che gli chiedono di cambiarlo proprio in funzione anti-M5s.

D. Seconde lei?

R. Se Renzi accettasse di cambiare *l'Italicum* darebbe un segnale al centro-destra, a **Silvio Berlusconi**, a **Parisi** ma dovrebbe prepararsi a un governo di coalizione con questo centro, chiamiamolo così.

D. Se non cambiasse?

R. Se non cambiasse, come credo, continuerebbe verso la sua idea presidenzialista, che è poco esplicitata nella riforma, tanto da non toccare gli articoli della Costituzione che riguardano la forma di governo, il presidente del Consiglio incaricato dal capo dello Stato e fiduciato dal Parlamento, ossia il 92 e il 94.

D. Lei dice che il presidenzialismo di Renzi è sottotraccia?

R. Si è un po' tradito quando ha detto che bisognava limitare i mandati del presidente del Consiglio, perché il mandato, nella nostra *Carta* fondamentale, non esiste. **Alcide de Gasperi** non ebbe otto mandati, ha presieduto otto governi. Un errore che svela l'idea, in Renzi, di proseguire, successivamente il lavoro, in senso presidenziale. Intanto, l'abbinata riforme-*Italicum* gli consentirebbe di fare *il sindaco d'Italia*.

— © Riproduzione riservata — ■